

SPETTACOLI



John Lennon era bisessuale? Un ballerino racconta di sì

NEW YORK Si chiama Tony Monero, e come può dedursi dal nome, a lui si ispirarono gli autori della *Febbre del sabato sera* nel tratteggiare il personaggio interpretato da John

Travolta Adesso è sulle cronache di molti giornali americani perché dice di aver avuto una relazione amorosa «ai limiti dell'omosessualità» con l'ex beatle John Lennon. Monero, un ballerino-cantante protagonista delle notti di Brooklyn, in cerca di un rilancio dopo essere stato ricoverato per abuso di stupefacenti, ha raccontato la sua scabrosa vicenda al *Daily News*. In particolare ha accusato la vedova di Lennon, Yoko Ono, di avergli dato mille dollari per convincerlo a non raccontare la cosa ad Albert

Goldman, che su Lennon ha pubblicato una biografia nel 1983 nella quale per la prima volta si esponeva l'ipotesi che il musicista potesse essere bisessuale. Monero avrebbe detto di aver incontrato Lennon una mattina del '74 davanti un bar del Greenwich Village, a New York. Lui gli avrebbe offerto da bere, per poi fargli delle proposte. I due sarebbero poi finiti in una camera dell'Hotel Pierre senza per questo avere, secondo le parole di Monero, «un rapporto omosessuale completo».

Dall'esordio con «Provini» a «Non è mai troppo tardi» tutte le incursioni di un provocatore del piccolo schermo. Ha un'idea fissa: fare programmi con la gente «normale». E intanto cerca un acquirente per «Coma, che fare?»

Ippoliti senza freni

Tra uno speciale di *Non è mai troppo tardi* e il debutto domenicale con *Girone all'italiana*, Gianni Ippoliti parla, anzi strapaarla, di sé. L'autore dei programmi di strada più economici e più di successo degli ultimi anni, quello che si considera il pioniere della «tv realtà», racconta come e perché Rai e Fininvest hanno bisogno di lui. Anche se poi gli interdice la strada per fare *Domenica in*.

ROBERTA CHITI

ROMA. «Stiamo parlando di mafia. Dico: "alig hanno annunciato che c'è bisogno di un nuovo pool, anche piccolo". E il signor Clemente mi fa: "come un pool piccolo, vuol dire senza maniche, oppure girocollo ma leggero, per non sudare?". È normale: la gente queste parole non le sa. E allora, ci penso quelli del Tg». Chi parla è Gianni Ippoliti, il pazzo conduttore del vecchio programma *Provini*, il più grande nemico di Gigi Marzullo, l'autore del progetto per una trasmissione dal titolo che è già un programma: *Coma, che fare?* È soprattutto Gianni Ippoliti il maestro di *Non è mai troppo tardi*, che con i suoi «studenti di strada», con le interrogazioni sul vocabolario, è diventata un'«Armata Brancaleone» della lingua italiana.

Ippoliti è seduto sul divano bianco della sua bellissima casa nel centro di Roma: somiglia poco alle sue trasmissioni. Da domenica sarà conduttore di quiz a *Girone all'italiana* con Andrea Barbato. Ma intanto deve preparare *C'era una volta Fluff*, un programma sulla critica televisiva, nonché studiare per il prossimo esame di sociologia. È soddisfatto di una lettera di congratulazioni sul suo libro appena ricevuto dalla Treccani. È, insomma, il momento adatto per farlo parlare.

Ippoliti, lei da anni fa tv sia per la Rai che per la Fininvest. Come vede il futuro della tv italiana? «Il fatto è che in questi programmi qui la questione è il dosaggio. Sono trasmissioni fatte con niente, ma basta anche una trasmissione dal titolo che è la teoria di Santoro sulla «struttura fragile», sul «progetto debole» di qualunque programma. Nel senso che se la struttura è minima, permette di far uscire fuori il meglio della trasmissione, cioè l'idea. Ammesso che ci sia. L'idea costa zero, è gratis. Ma quando l'idea non c'è devi metterci dentro altre cose, che purtroppo costano care: dieci il valletto, dieci la scenografia, dieci l'ospite, dieci il balletto, dieci il gettone di presenza, e così via.

È anche vero che la gente di cui si serve nei suoi programmi, anche se «non costa nulla», sembra molto disinvoltata davanti alle telecamere. Dipende da come si comporta il conduttore con la telecamera. Io non comincio mai un programma dicendo: «buona sera, signori e signore. Non guardo neanche dentro l'obiettivo. In *Non è mai troppo tardi* mi siedo alla cattedra e comincio subito: «Lettera kappa, ditemi una parola che co-

mincia col kappa», e così via. Insomma, dal momento in cui io faccio l'inta che la macchina da presa non esista, neanche i miei protagonisti la guardano. C'è da dire poi che la gente «normale» non cerca il profilo buono, non dice stop, mi devo pettinare». È questa la tv in cui mi riconosco, la tv in cui non c'è nulla di più che l'idea stessa. Questa è la vera tv sperimentale.

Non è un tantino azzardato parlare di tv sperimentale alla Rai, o alla Fininvest?

In tv è già stato fatto tutto. Per dire qualcosa di nuovo è importante soprattutto cambiare punto di vista. E poi andare con la telecamera a spalla in mezzo alla gente e via. Quattro milioni di ascolto? Bene, promesso. Se poi vogliamo parlare dell'interesse che la Rai o la Fininvest hanno per programmi del genere, il discorso è un altro. Per loro la tv sperimentale, questa qui, a basso costo, è un alibi. Che gli serve da dimostrazione, da fiore all'occhiello. Altrimenti non si spiegherebbe il fatto che io, da solo, sono riuscito a fare le stesse cose in Rai e in Fininvest.

Anche perché poi i programmi tipo «Domenica in» non glieli fanno fare...

Succede sempre così, fare un programma di punta è come andare in Indocina, tutti si scannano fra loro. Avevo provato a scrivere per «Domenica in», poi sono subentrati altre cose, altri nomi, non ci sono state le circostanze adatte. Ma in realtà c'è sempre qualcuno che fa il varietà, non c'è un gran bisogno di idee per far sì che esista comunque. Invece, per fare i programmi come i miei ce n'è bisogno eccome. Alla premiazione di miss Italia a Salsomaggiore dicono che quest'anno i criteri di scelta non saranno le misure, ma la cultura? Perfetto. Vado lì, mi faccio prestare i banchi dalla

scuola locale di Salsomaggiore, li piazzo davanti alla telecamera e chiedo: «Che vuol dire la parola "blando"? Risposta: «Blando alle cianche». Bene, questo vuol dire che non abbiamo fatto un viaggio a vuoto. Faccio un altro esempio: il censimento. Scorri queste cartelle voluminosissime con mille domande a cui devi rispondere e scopri a metà strada la seguente voce: «Segnare se sapevi leggere, scrivere o se siete analfabeti». Ecco a che punto siamo. È io, sabato alle 23.45 su Raitre, faccio proprio lo «speciale censimento».

Lei è famoso anche per essere il «nemico numero uno» di Gigi Marzullo, uno degli ultimi demitiani Rai, quello di «Mezzanotte e dintorni». Ci spiega perché?

Una volta io parlavo male di lui. Perfino quando mi telefonavano a casa per avere qualche dichiarazione su spettacoli vari, o piccole interviste, lo attaccavo. Una volta ho perfino ricevuto i ringraziamenti del fratello perché diceva che così lo facevo un servizio a tutta la famiglia. Poi ho deciso di smetterla. Ho capito che ora il problema è un altro: bisogna parlare male di chi, nel suo programma, ci va. Attaccare lui è inutile. Bisogna prendersela con i mandanti. Dato che tutt'Italia ha detto che questo Marzullo qui è una sciagura televisiva, allora bisogna capire perché tutti vanno nella sua trasmissione: scrittori, cantanti, consiglieri d'amministrazione. Per me troveremo chi ha lanciato il missile contro il Dc9, troveremo il mistero di Argio 16, troveremo chi ha preso i soldi dell'Impia, troveremo i nomi di Gladio, ma cosa c'è dietro *Mezzanotte e dintorni* non ce lo potrà dire nessuno. Lì sotto quella sedia deve esserci il più grosso «alien» d'Italia. È un grande mistero. O peggio, forse non c'è proprio nessun mistero.



Alcuni spettatori con i disegni eseguiti da Fo per il nuovo spettacolo

Fo a Persiceto per scoprire il suo «Johan»

STEFANO CASI

S. GIOVANNI PERSICETO. Può capitare, andando a vedere uno spettacolo, di scoprire un'altra cosa, la «tappa» di un percorso che ondeggia fra teatro e arte per divertire e far riflettere. Qualcosa del genere capitò a Cristoforo Colombo che scoprì l'America cercando le Indie, e qualcosa del genere è capitato martedì sera al pubblico persicetano, all'inaugurazione della vivace stagione teatrale in quel paese della bassa bolognese.

Credevano, gli spettatori, di assistere all'ultimo spettacolo - in anteprima - di Dario Fo, *Johan Padan* o la *scoperta de le Americhe*, e si sono ritrovati a regger la parte dei suoi stessi collaboratori. «Questa serata - ha detto Fo all'inizio, dal palco del grazioso teatro all'italiana esaurito da giorni - viene videoregistrata. Poi studierò bene ogni momento, ogni reazione. Così nascono gli spettacoli miei e di Franca. Perciò questa sera i protagonisti siete voi». In parole povere, un Dario Fo «a la desco» del suo spettacolo.

Il *work in progress*, come tiene a definirlo, ha già avuto una tappa, quella della scrittura. Non un copione, ma una partitura pittorica. In mezzo alla scena nuda, circondato dagli spettatori (la struttura scenica e drammaturgica è palesemente quella di *Mistero buffo*), Dario Fo recita di fronte ad un leggio, sul quale - a mo' di spartito musicale - sta un grande libro interamente dipinto. Fo spiega all'inizio dello spettacolo di cosa si tratta: è il lavoro preparatorio, una vera e propria drammaturgia per immagini, realizzata a vivacissimi colori. «Poi venite a vedere - esorta l'attore - potete sfogliare, guardare. L'importante è che non vi portiate via qualche pagina».

Dario Fo recita per circa due ore: vuole sperimentare ogni anfratto della sua nuova storia, ogni possibile reazione. E il pubblico ci sta, reagendo nei momenti «giusti» nella maniera «giusta» servendo per consentire un efficace montaggio per la stesura definitiva del lavoro. Del resto, Fo - in una serata in ottima forma - è elettrizzato dall'incontro con San Giovanni in Persiceto. E dice: «Ma pensate che coincidenza: il vostro più importante concittadino fu Giulio Cesare Croce, uno dei maestri del teatro popolare del '500. E Croce scrisse un viaggio immaginario in

Gianni Ippoliti da domenica su Raitre condurrà il quiz di «Girone all'italiana» il nuovo programma di Andrea Barbato

La lingua italiana secondo il Sor Clemente

Magnanigo: uno che mangia tutto e Anna Magnanigo. «Meschino: è un'o stilsta». «Metamorfosi: metà morto metà vivo. Oppure quando uno cade in metamorfosi». Ancora: «Udente: è uno che ha mal di denti. Oppure: davanti la mia parrocchia c'è sempre un'utente che rompe e se ne va». Tutto questo lo trovate nel *Nouissimo Ippoliti della lingua italiana* (lo pubblica Baldini & Castoldi, costa 15.000 lire), la minuscola bibbia riservata (anche) ai tifosi di *Non è mai troppo tardi*, il programma di Raitre. Centocinquanta pagine, copertina da manuale austero, il libro contiene in realtà una selezione, in forma di dizionario, di tutte le risposte date nel corso delle 47 puntate dello recente edizione del programma, «senza alcuna manomissione o correzione» giura Ippoliti. Un minivocabolario della «Crusca parlata», a metà strada fra il dizionario e la poesia, che mette allo scoperto i meccanismi su cui si basa il linguaggio dell'Italia anni Novanta. Le definizioni delle parole - ma chi ha visto il brevissimo pro-

gramma di Raitre lo sa già - sono state date dagli «alunni» della classe raccolta davanti alle telecamere da Gianni Ippoliti: una scolarecchia fatta di vari «Pugnali Romeo, giardiniere, classe 1930», o «Luparello Ottavio, commerciante», o ancora da «Lucchetta Marcellina, casalinga, di Jesolo», come si legge nelle schede che riempiono diligentemente l'ultima parte del dizionario. Un'«armata brancaleone» l'ha definita affettuosamente lo stesso autore televisivo, grazie alla quale diventa un po' più facile capire l'assurdità dei testi del telegiornale («e dei giornali»), e i labirinti associativi in verità molto poco misteriosi su cui si sviluppa il nostro stesso parlare. La prima parte è la più sostanziosa: dedicata a voci e definizioni, è anche un esilarante racconto costruito sulle galoppanti fantasie lessicali degli studenti di Ippoliti. La seconda parte (anzi «prima appendice») è un gioiello dedicato ai «contrari». Qualche esempio? «Appagato: le cambiali». «Pus: trenino». «Omone: ornone piccolo». □ Ro, Ch.

Alle Giornate del cinema muto di Pordenone «The King of Kings», versione violenta e lussuosa della Bibbia

Cecil De Mille, la «prima» tentazione di Cristo

Pordenone 10 verso la conclusione. Le giornate del cinema muto, giunte alla decima edizione, sparano le ultime cartucce dell'«eredità De Mille», l'opera dei due fratelli (il celebre Cecil e il dimenticato William) a cui è dedicata la retrospettiva di quest'anno. Sabato sera gran finale con un omaggio a Frank Capra: il film *The Strong Man* diretto dal grande regista nel '26, con il comico Harry Langdon.



«Carmen» uno dei film della retrospettiva dedicata ai De Mille alle Giornate del cinema muto di Pordenone

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO GRESPI

PORDENONE. Ricordate la scena di *Aranca Meccanica* in cui il giovane delinquente Alex, rinchiuso in carcere, legge la Bibbia per redimersi? È la sua fantasia lo trasporta immediatamente in scenari biblici assai più generosi battaglie eroiche e sanguinose, morbidi letti pullulanti di donne... Ebbene, si è sempre detto (né Kubrick l'ha mai negato) che quell'immaginario di Alex fosse nutrito prima di tutto dal film di Cecil B. De Mille, il famosissimo regista alla cui opera muta Pordenone '91 ha dedicato le proprie Giornate.

È martedì sera, alla proiezione di *The King of Kings* (1927), il perdido Alex di *Aranca Meccanica* si è materializzato in sala. Eccola lì, la Bibbia formata da De Mille. Violenta, lussuosa, e addirittura a colori, in una se-

quenza d'apertura colorata a mano. Si occupa di Gesù, De Mille, e da dove può partire, uno come lui? Ovviamente da Maria Maddalena, colta in flagrante nella sua dissolutezza, formosa e lasciva come una baccante dipinta da Rubens. La cinepresa di De Mille la trova circondata da omaccioni laidi, ma impegnata a sbaciucchiare un leopardo (compimento all'attrice: la belva sarà stata pure ammaestrata, ma pur sempre di belva si trattava).

The King of Kings, ovvero *Il re dei re*, è un'illustrazione dei Vangeli che meritava davvero di uscire dall'oblio. Non certo perché sia un gran film, tutt'altro, ma perché consente di capire in modo inequivocabile che cosa Hollywood abbia sempre visto nei sacri testi. Il

è il vero antenato del Martin Scorsese dell'*Ultima tentazione di Cristo* nell'intravedere in Maddalena il contraltare «umano» della figura di Gesù: anche se è ovvio che, nel '27, certi discorsi sulle tentazioni non fossero ancora attuali.

Hollywood ha parlato di Gesù tante altre volte. *Il re dei re* è stato rifatto, con lo stesso titolo, da Nicholas Ray, mentre De Mille è tornato nel mondo biblico con *The Sign of the Cross* e *I dieci comandamenti*, e la figura del Cristo campeggia nell'ultima parte dell'interminabile *Ben Hur* di Wylor. Ma De Mille è il vero precursore di tutti questi vangeli di celluloido, proprio nel suo modo barocco, spettacolarmente e - come dire? - gloriosamente superficiale di accostarsi al sacro e di renderlo golosamente profana-

no. Un'operazione che è costata l'unico altro Gesù in bianco e nero, quello ritrovato da Pier Paolo Pasolini nel *Vangelo secondo Matteo*. La storia va sempre nel modo sbagliato: De Mille ha avuto un sacco di figli e figliastri, Pasolini è rimasto puntualmente senza eredi. Al tempo stesso, Pordenone ci sta svelando anche che De Mille ha avuto un padre irraggiungibile, quel David Wark Griffith che - in un toccante filmato di repertorio

proiettato in apertura di serata - gli fece visita sul set del *Re dei re*. Confrontando quest'ultimo film al capitolo babilonese di *Intolerance*, e soprattutto confrontando le date (1927 per De Mille, 1916 per Griffith), si capisce tutta la distanza fra un regista «kolossal» e uno, semplicemente, colossale. La sensazione dominante di Pordenone '91 è che Cecil B. De Mille sia solo un epigono dei grandi, ma di questo, a Giornate finite, ripareremo.

proiettato in apertura di serata - gli fece visita sul set del *Re dei re*. Confrontando quest'ultimo film al capitolo babilonese di *Intolerance*, e soprattutto confrontando le date (1927 per De Mille, 1916 per Griffith), si capisce tutta la distanza fra un regista «kolossal» e uno, semplicemente, colossale. La sensazione dominante di Pordenone '91 è che Cecil B. De Mille sia solo un epigono dei grandi, ma di questo, a Giornate finite, ripareremo.